La parabola del fariseo e del pubblicano al tempio è raccontata per contestare l' appropriazione indebita della giustizia di Dio che porta a giudicare gli altri.

I due uomini sono scelti non per condannare le categorie che rappresentano, bensì il loro modo di rapportarsi a Dio e con il prossimo.

Come al solito la parabola presenta una relazione triangolare: un farisei, un esattore e Dio a cui essi si rivolgono.

Contrastanti sono gli atteggiamenti e le preghiere dei protagonisti. Entrambi si rivolgono allo stesso Dio, ma hanno un idea e atteggiamenti opposti. Sottile è l'ironia sulla preghiera del Farisei: non ricorda gli altri per raccomandati al Signore, ma per disprezzabile e condannarli.
Nel momento in cui si c on e idea impeccabile, il farisei commettendo dei peccati più gravi: si sostituisce a Dio per condannare il prossimo.

Con un atteggiamento penitenziale, l'esattore si limita a dire Dio, perdonami, sono peccatore. La sua preghiera dice l'essenziale in poche parole: contiene il riconoscimento della colpa e la richiesta di perdono.

Quando si tratta di tirare le somme, Gesù si rivolge agli uditori ed evidenzia, il capovolgimento della situazione. Chi innalza gli umili e abbassa i superbi è dio che,come canta Maria nel Magnificat, "*ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili*" (Lc 1, 51-52). Appartiene al modo di agire di Dio rovesciare i superbi dai troni e innalzare gli umili soprattutto coloro che, come il fariseo della parabola, hanno bisogno di calpestare la dignità degli altri per esaltarsi.

Che cosa ha determinato il ribaltamento della situazione?

La parabola si polarizza intorno a due svolte. Nella prima parte, decisiva è la volta nella preghiera del fariseo: non gli basta esaltarsi davanti a Dio, ha bisogno di confrontarsi con gli atri per disprezzarli. Il punto focale è nell'espressione " e non come questo esattore" (18,11). Quanto lo rinvia a casa non giustificato è il disprezzo per il pubblicano: lo giudica ignorando il suo pentimento.

Anche la seconda parte contiene la svolta nella preghiera dell'esattore: "*O Dio, perdonami, sono peccatore*" (v. 13). L'esattore non cerca attenuanti. In una preghiera brevissima esprime quanto è gradito a Dio: il riconoscimento della colpa, l'espiazione e la fiducia nel perdono.

Riconoscersi peccatori davanti a dio è la condizione necessaria per essere giustificati, altrimenti prevale l'arroganza di chi si ritiene impeccabile.

La parabola esprime una visione diversa della giustizia, della giustificazione e della riconciliazione.

La grazia non è condizionata dal peccato; è errato pensare che sia necessario peccare per ottenere la giustificazione e la riconciliazione di Dio. La grazia della giustificazione richiede di essere sempre gratuita e sovrasta qualsiasi azione umana. Nella lettera ai romani, Paolo, sottolinea che la grazia ha sovrabbonda non perchè è condizionata dal peccato, ma perchè si è giustificati in Cristo per la fede (Rm 5,1-2).

Un altro fraintendimento riguarda le modalità con cui si realizza la giustizia di Dio. In genere si pensa che Dio deve essere prima giusto e poi giustificare il peccatore. In pratica rientra nell'equità dare prima a ciascuno il suo e quindi giustificare. Così però si fraintende un dato centrale della giustizia divina: Dio è giusto nel momento in cui giustifica il peccatore. Su questo la parabola è chiara: la giustificazione è accordata all'esattore non dopo una giusta retribuzione. Dio è giusto, quando giustifica il peccatore!

Infine è rilevante la conseguenza della giustificazione: essere riconciliati da Dio per una relazione nuova e insperata. La giustificazione è un'azione gratuita di dio; la riconciliazione non corrisponde al ristabilimento della pace fra due persone che si trovano sullo steso piano. Qui sta tutto il paradosso della riconciliazione in Cristo: mentre in genere chi sbaglia paga e chiede di riconciliarsi con chi ha ragione, in Cristo Dio ha riconciliato il mondo con se stesso "non imputando agli uomini le loro colpe" (2Cor 5,19).

Nella parabola Gesù ha inteso porre sulla scena due modalità contrastanti di relazionarsi con Dio e con il prossimo che si possono verificare in qualsiasi ambiente religioso, compresa la chiesa.

L'Antico e Nuovo testamento sono attraversati da una giustizia che rivela il volto misericordioso di Dio, senza mai confondere il bene con i male, ma trasformando il male in bene.

La parabola del fariseo e del pubblicano consegna da ognuno un enorme paradosso: il peccatore è giustificato, mentre lo stesso non può dirsi del giusto presuntuoso. Dove c'è il giudizio per l'altro, scompare la giustizia di Dio.

"*Quanto* *a me, se inciampo / la misericordia di Dio sarà la mia salvezza per sempre; / se cado nella colpa della carne, / nella giustizia di Dio, che resta eternamente, sarà il mio giudizio*".

(***La Regola della Comunità*** 11, 11-12 di Qumran, Preghiera sulla giustizia misericordiosa di Dio)

Siamo a una distanza abissale dalla visione di un Dio che si limita a giudicare l'uomo per il suo peccato. Il peccato è tale e non bisogna mai confonderlo con il bene; ma la giustizia di Dio è tale quando si trasforma nella misericordia e nella remissione dei peccati.